

1850
2020



4087

3/17 ottobre 2020

Quindicinale

Anno 171

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Ricostruire il patto educativo globale

Il custode delle specie. Gen 1,28 nel contesto del Covid-19

U2. «Per quanto tempo dovremo cantare questa canzone?»

«Tutto è grazia»: san Francesco nello spessore della storia

Tagikistan, il Paese al confine

San Girolamo, sedici secoli dopo la sua morte

La fantasia di Gianni Rodari

Intervista a mons. Mario Grech, Segretario del Sinodo dei Vescovi



«TUTTO È GRAZIA»: SAN FRANCESCO NELLO SPESSORE DELLA STORIA

Giancarlo Pani S.I.

Quando si pensa al Medioevo, molti sostengono che l'elemento essenziale dell'ascesi di quel tempo sia il rifiuto del mondo e la condanna in blocco della vita terrena: l'affermazione, che è dato trovare anche nei libri di storia, non è del tutto vera. Basterebbe dare uno sguardo alle poche lettere che ci sono rimaste di san Francesco d'Assisi.

Una in particolare, scritta per un frate che chiedeva di essere sollevato dal suo incarico, appare significativa per capire quanto egli fosse radicato nel mondo e nella storia. È da collocare probabilmente tra il 1221 e il 1223¹, quattro anni prima della sua morte, ma costituisce una «perla» che ci fa conoscere la personalità del santo, in che modo aveva a cuore il Vangelo e come lo viveva realmente nelle relazioni quotidiane.

Un documento che, più di altri poi tramandatici nel tempo, rivela il vero volto di Francesco e fa capire quanto egli fosse attento agli altri, disponibile, comprensivo, e nello stesso tempo capace di applicare la parola del Signore ai casi concreti della vita. Se si confronta questa lettera con diversi testi successivi – per esempio, con l'immagine che ne danno i *Fioretti* –, la differenza è enorme. È noto tuttavia che tali testi, scritti a più di un secolo dalla morte di Francesco, ne esaltano in modo eccessivo, e talora favoloso, la figura e la santità, quale «modello ascetico inarrivabile, ma più da ammirare che da imitare, perché autore di atti e scelte che solo lui poteva compiere»².

1. Cfr FRANCESCO D'ASSISI, s., *Scritti*, Roma, Frati Editori di Quaracchi, 2009, 160 s.

2. G. MICCOLI, «Gli scritti di Francesco», in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, Einaudi, 1997, 55.

La lettera rivela lo spessore umano e religioso del santo, il suo modo di essere cristiano, ma anche l'essere il capo di una fraternità, e insieme padre spirituale e amico.



**SE QUALCHE PERSONA TI SARÀ DI OSTACOLO
PER AMARE IL SIGNORE, DEVI RITENERLA
COME UNA GRAZIA.**

La ragione della lettera di Francesco

Il punto centrale della lettera è detto subito all'inizio: qualsiasi cosa che ti impedisca di amare il Signore va ritenuta «una grazia».

«A frate N... ministro. Il Signore ti benedica. Io ti dico come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni per te in conto di vera obbedienza [da parte] del Signore Iddio e mia, perché io so con certezza che questa è vera obbedienza. E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali, e non pretendere che siano cristiani migliori. E questo sia per te più che il romitorio»³.

La ragione della lettera è chiara. Un frate – si tratta di un «ministro», cioè del superiore di alcune comunità – ha forse gravi difficoltà con qualche membro di una fraternità, tanto da chiedere la rimozione dall'incarico per ritirarsi in un eremo a vita di preghiera. Non si tratta evidentemente di banali problemi di convivenza: c'è qualcosa di più grave, che spinge il ministro a cercare un altrove in cui vivere la sequela del Signore. Il richiamo di Francesco tuttavia è fermissimo, quasi a dire: sii fedele al tuo mandato, non fuggire gli ostacoli che trovi sulla tua strada, siano essi frati o altre persone che vengono a fraporsi fra te e Dio. Amali! Perché questa è la vera obbedienza a quello che la vita ti chiede e ti offre ora, nel tuo presente e nella responsabilità che ti è stata affidata.

3. Cfr FRANCESCO D'ASSISI, s., «Lettera a un ministro», in ID., *Scritti*, 1-6, cit., 165. A fronte si ha l'originale della lettera, che è in latino.

Francesco indica concretamente un esempio di discernimento spirituale, di cui rivela il principio: «Tutto questo devi ritenere come una grazia»⁴. Le difficoltà che incontri e che ti sembrano insuperabili devi considerarle e accoglierle in modo nuovo. Nel discernimento egli sottolinea che le nostre relazioni con gli altri sono certamente luogo di problemi, di incomprensioni e di scontri, ma anche occasione per crescere, per maturare spiritualmente. E tutto questo è grazia. Francesco riporta alla vita quotidiana il senso dell'esortazione spirituale di Paolo ai cristiani di Roma: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (*Rm* 8,28). Ribadisce quindi che le relazioni con gli altri, se costituiscono una ragione di fondo delle difficoltà, sono anche – inaspettatamente – l'occasione di una formazione spirituale; a confronto con i problemi della vita si matura, e questi sono un'opportunità in cui si manifesta il Signore⁵. Talora le sorprese di Dio si rivelano là dove uno non le avrebbe mai immaginate. Guardando in modo nuovo e diverso il proprio modo di vivere e la prassi con cui ci si rapporta agli altri, si può cogliere proprio nelle difficoltà un segno del Signore. «L'accoglienza di ogni difficoltà e di ogni fratello è la *vera obbedienza del Signore Dio*, ed anche quella di Francesco per il ministro»⁶.

La risposta concreta: «Amali!»

Alla lettera (o alla richiesta del frate) Francesco risponde in modo chiaro e lapidario: «Amali!». Amarli?... Come? Al modo di Gesù, che si propone all'incontro, ma non si impone mai, perché ha a cuore la libertà dell'uomo. Le difficoltà a cui si allude qui sono di vario genere: situazioni di fatto che allontanano dal Signore, oppure persone concrete che rovinano la vita, o ancora – osservazione acuta per chi vive in una comunità – i tuoi stessi fratelli che ti rendono insopportabile il convento. L'insistenza di Francesco rivela un ulteriore approfondimento spirituale: questa è «vera obbedienza». Il concetto viene ribadito due volte nello stesso periodo.

4. Ivi.

5. Cfr C. VAIANI, *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi*, Milano, Biblioteca Franciscana, 2013, 211.

6. Ivi.

Obbedienza a chi? Certamente si tratta dell'osservanza dei comandamenti, delle norme di rispetto comune, forse anche di qualche indicazione di un superiore oppure dello stesso Francesco. In ogni caso si tratta dell'obbedienza al Signore, l'obbedienza di chi compie il suo volere⁷. Va ricordato anche che gli incarichi nella vita francescana si chiamano «obbedienze». Quindi, il frate chiede un'altra obbedienza, perché non riesce a portare a compimento quella ricevuta. Francesco risponde che non ce n'è un'altra!

L'amore e «l'essere un cristiano migliore»

Dopo aver chiesto di amare i fratelli, Francesco fa due osservazioni che non possono non destare stupore. La prima: «E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà»⁸. L'osservazione non è facile da capire, ma, alla luce degli altri scritti di Francesco, si può intendere che nessuno può farti nulla di più di quanto il Signore permette. Nella concretezza della tua storia il Signore ti dà questo. Sarebbe un altro modo per dire che quanto ti è capitato devi ritenerlo come una grazia.

Forse potrebbe essere anche un'esortazione a non pretendere dagli altri nulla di quanto noi non abbiamo prima sperimentato e sofferto sulla nostra pelle. «Si può ben pensare che qui Francesco inviti a una grande circospezione nel volere qualcosa dagli altri che prima non sia passato in noi stessi e nella nostra esperienza come dono del Signore»⁹. L'affermazione potrebbe essere anche un cenno a una massima di un Padre del deserto. Questi, un vecchio eremita morente, a un discepolo che gli chiedeva una parola spirituale da portare con sé per tutta la vita, disse: «Non insegnare mai nulla che

7. Ivi.

8. FRANCESCO D'ASSISI, s., «Lettera a un ministro», 5, cit., 165. Qui la traduzione dal latino potrebbe essere più precisa: *Et non velis aliud de eis, nisi quantum Dominus dederit tibi*, cioè: «Non pretendere da loro altro se non quanto il Signore avrà dato a te»; in altre parole, quanto il Signore ti avrà concesso di sperimentare o di verificare nella tua vita.

9. C. VAIANI, *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi*, cit., 211.

tu non abbia già perfettamente praticato»¹⁰. Il vero insegnamento è quello che il Signore ti ha già dato da sperimentare nella tua vita: poiché lo conosci bene fino in fondo e lo hai verificato nell'intimo, puoi consigliarlo agli altri.



**NON PRETENDERE CHE LE PERSONE CHE TI
RENDONO DIFFICILE LA VITA SIANO CRISTIANI
MIGLIORI: DIVENTA TU UN CRISTIANO MIGLIORE.**

La seconda osservazione è più intrigante: «E non pretendere che siano cristiani migliori». Al di là di ogni lettura moralistica, Francesco parla qui dell'invito a essere segno vivente del Vangelo: abbi lo sguardo di Gesù che si posa sulla Samaritana, sul paralitico alla piscina di Siloe, su Nicodemo, sul cieco nato, su ognuno di noi, per offrirsi senza chiedere garanzie. «Non pretendere che [quelle persone che ti rendono difficile la vita] siano cristiani migliori». Sii pronto a un sì o a un no, senza per questo smettere di amare. In altre parole: accettali, accoglili, sii loro vicino, e soprattutto chiedi al Signore di far diventare migliore te stesso nell'essere accanto a loro; diventa tu «un cristiano migliore» nella tua vita, la vita di chi cerca di prendere la propria croce e di seguire il Signore. Paradossalmente, Francesco afferma che quel suo intimo desiderio di diventare «un cristiano migliore» «non è evangelico se nasce solo dall'aspirazione a vivere più in pace, perché chi accetta di mescolarsi coi peccatori assieme a Cristo povero e obbediente e crocifisso, ha compiuto un esodo da se stesso ben più radicale di chi si isola in un romitorio»¹¹.

La misericordia e il perdono

È davvero sconcertante l'insistenza di Francesco sul perdono, sia che il fratello lo chieda, sia soprattutto se non lo chiede: abbi sempre misericordia..., la misericordia del Signore, che non si stanca mai

10. Cfr G. VANNUCCI (ed.), *Le parole dei Padri del deserto*, Milano, Corsia dei Servi, 1958, 61; S. CORRADINO, «L'uomo e la parola. La tentazione del "verbalismo"», in *Civ. Catt.* 2017 IV 447-458.

11. C. PAOLAZZI, *Lettura degli scritti di Francesco d'Assisi*, Milano, O.R., 1987, 186.

di perdonare e che perdona tutto senza nemmeno contare le volte. «Non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia»¹². L'inciso «quanto poteva peccare» indica che si tratta di una mancanza gravissima, davanti alla quale si deve avere il coraggio di un'infinita misericordia, quella del Vangelo.

Anzi, Francesco vuole nuovamente ribadirlo: «E se in seguito mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo, che tu possa attirarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia di tali fratelli»¹³.

Lo spessore dell'animo di Francesco

Nella lettera non si dà l'interpretazione di un passo della Scrittura, e nemmeno di una norma morale, ma si manifesta l'animo più intimo di Francesco, il cuore di chi ama il Signore e il fratello: «Io ti dico come posso per quello che riguarda la tua anima...». La forza dell'espressione «come posso» esprime non solo l'umiltà del santo, ma soprattutto la dedizione totale delle sue forze, l'impegno per il fratello, poiché è in gioco la salvezza di un'anima. Tutto ciò riguarda «il fatto» della sua anima; il latino è molto concreto: *de facto animae tuae*.

Appare inoltre il rapporto personale tra Francesco e il ministro, un rapporto chiaro e definito «fra me e te»: fra te che «ami il Signore e ami me servo suo e tuo»¹⁴. Perciò può ordinargli di amare il fratello insopportabile, benché recidivo e incorreggibile. Anzi, di amarlo più di quanto ami lo stesso Francesco.

Commentando la lettera, Erich Auerbach rileva che essa «contiene, spinto al massimo, l'insegnamento a non sfuggire al male e di non opporvisi; l'invito a non lasciare il mondo, ma a mescolarsi al suo dolore e a soffrire appassionatamente il male, anzi a non de-

12. FRANCESCO D'ASSISI, s., «Lettera a un ministro», 9-11, cit., 165.

13. Ivi, 12, 165.

14. Ivi, 3, 165.

siderare altro»¹⁵. È l'insegnamento a non fuggire il male quando ci si presenta, ma a resistergli, e perfino a sfidare il malvagio. In trasparenza emerge una pagina evangelica, un momento altissimo del Discorso della montagna: «Avete inteso che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente”. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porrigli anche l'altra» (Mt 5,38-39). Il Signore chiede non solo di non interrompere il dialogo, ma anche di cercare in ogni modo, e fuori da ogni logica di violenza, la strada che porta al cuore del fratello: si tratta della disponibilità ad amare. È la generosità di chi, vittima, cerca la soluzione nella logica «illogica» dell'amore.

L'insegnamento ha una sottolineatura personalissima, rivolta proprio al fratello: «E così tu devi volere e non diversamente»¹⁶.

Fratelli di tutti

L'osservazione non riguarda solo un precetto evangelico, ma anche un modo nuovo dei frati di essere presenti nella società. La loro vocazione è quella di vivere insieme e accanto ai fratelli che sono nel mondo, perché essi fanno parte di una fraternità che vive della generosità degli altri (sono dei «frati mendicanti»), e quindi devono essere partecipi e unirsi ai loro drammi e perfino soffrire con loro il male.

Anche l'opposizione risoluta al male Francesco la vede nell'unico modo che Gesù ha insegnato nel Vangelo: lui, amico dei pubblicani e dei peccatori, dona a tutti il perdono, e lo dona con generosità sia a chi lo chiede, sia soprattutto a chi crede di non averne bisogno. Perciò, nella lettera, il discorso sull'accoglienza e sulla misericordia riguarda la propria «conversione» all'altro, al fratello. Qui brilla di nuovo un tratto di profonda umanità: i tuoi occhi facciano risplendere il perdono del Padre. «Non ci sia alcun frate al mondo che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi

15. Cfr E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi, 2000, 183. Il critico letterario e studioso di Filologia romanza ha definito la lettera di Francesco «un'arma di persuasione» («eine Waffe der Beredsamkeit») e l'ha inserita fra i capolavori del realismo di tutti i tempi (cfr ivi, 181-185).

16. FRANCESCO D'ASSISI, s., «Lettera a un ministro», 3, cit., 165.

occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso»¹⁷. «Per due volte si insiste sugli occhi del ministro, quasi a concretizzare nello sguardo del ministro l'appello ad un rapporto di misericordia che non può lasciare indifferente il fratello. Il rapporto che è qui descritto tra il ministro e il frate è quello di persone che sanno guardarsi negli occhi, che trovano nello sguardo reciproco un appello fondamentale per la loro stessa relazione»¹⁸.

Francesco è radicale, ma non è rigido; è rigoroso, ma non privo di umanità e delicatezza; sa adattarsi alle persone con affetto e pazienza, perché ha capito che chi ci converte e ci aiuta a essere vicini agli altri è il Signore.

Al termine della lettera, la penitenza da dare. Qui si passa a un'altra situazione che riguarda la confessione delle proprie colpe: quando un fratello pecca, se non c'è il sacerdote, è invitato a confessarsi a un fratello qualsiasi, e l'uno e l'altro non gli devono imporre altra penitenza se non quella che Gesù ha dato all'adultera del Vangelo. «E questi [coloro che devono dare la penitenza] non abbiano potere di imporre altra penitenza all'infuori di questa: "Va' e non peccare più" (Gv 8,11)»¹⁹. Quasi a dire: la sua vita è ricominciata ed è una vita nuova.

Una pagina per il nostro tempo

La lettera al ministro è stata definita «uno dei testi più espressivi del sentire e del modo di essere cristiano di Francesco»²⁰. È un richiamo severo rivolto a tutti, ma insieme è un dono di misericordia che ci è promesso, perché nella vita siamo chiamati a essere mano tesa verso l'altro, pur essendo noi stessi peccatori. Ognuno di noi è talora «ministro» di altri, talora ostacolo che si frappone tra Dio e i fratelli. Il Vangelo che Francesco insegna a vivere è per noi l'appello a una fedeltà coraggiosa alla vita e la speranza in una misericordia che tutti abbraccia.

17. Ivi, 9-10, 165.

18. C. VAIANI, *Storia e teologia dell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi*, cit., 213.

19. FRANCESCO D'ASSISI, s., «Lettera a un ministro», 20, cit., 167.

20. G. MICCOLI, «Gli scritti di Francesco», cit., 51.